

L'immagine, l'ombra e la selva matriarcale nella *Scienza Nuova* di Vico

SARA FORTUNA*

Sommario: 1. Introduzione. 2 Paternità biologica, paternità autoriale, origine patriarcale. A proposito della stroncatura della *Scienza Nuova* prima. 3. La logica poetica alias l'ombra come *pendant* della ragione. 4. L'effetto ombra nella *Scienza nuova*: dalle tenebre della *Dipintura* agli aspetti dell'aspetto. 5. L'ombra, la selva e la quarta età: Vico e i *matriarchal studies*.

Abstract: This contribute explores the topic of shades and darkness in Vico's philosophy from different perspectives and argues that this dimension is at the very heart of his genetic thought. The analysis first considers some elements of Vico's critique of Cartesian philosophy and the French thinker's idea of reason. Shadows and obscurity are also related on the one side to the *Dipintura* of the *Scienza nuova* in which they become visual characters of the image background and on the other side with the use of an essential concept introduced in the description of this image and expressed by the polysemic/enantiosemic word "aspetto". The last part of the essay suggests that the dark background of the SN could be identified with the "*ingens sylva*", the "huge (primordial) wood" a sort of pre-human, pre-rational errant state, that philosophy is not able really to think although it should at the same time to deal with it to avoid the constant risk to fall back in it. In connection with this point we also raise the following questions: Could we identify this originary state with matriarchal societies? Could we find some matriarchal features in Vico's patriarchal account of the origin of human religious political and symbolic world?

Keywords: Shade, darkness, aspect/aspetto, Vico, matriarchal studies.

1. Introduzione

La filosofia di Giambattista Vico affronta il tema dell'origine ponendolo sotto l'insegna dell'oscurità, delle tenebre e dell'ombra come lo sfondo necessario con cui il pensiero non può evitare di

* Professore associato di "Filosofia del linguaggio" presso l'Università degli Studi Guglielmo Marconi (Roma). Ringrazio Jürgen Trabant e Davide Luglio per aver letto una prima versione di questo saggio e formulato una serie di osservazioni importati di cui ho cercato di tenere conto nella mia rielaborazione.

confrontarsi. La stessa novità della scienza vichiana che viene affermata sottolineando i limiti del pensiero filosofico precedente, limiti definiti attraverso l'espressione di "boria dei dotti", a cui fa da *pendant* la "boria delle nazioni" (ossia, come è stato suggerito, attraverso la critica del logocentrismo e dell'etnocentrismo)¹ può essere riformulata a partire dall'opposizione tra un pensiero che ritiene di poter abolire ogni ombra nella visione razionale della realtà (in particolare quella naturale concepibile con il linguaggio della matematica) e un pensiero che considera l'ombra come il correlato necessario della luce e lo connette alle stesse modalità di esperienza e simbolizzazione delle origini in cui "homo non intelligendo fit omnia"². Questo aspetto emerge con particolare nettezza nel rapporto, prevalentemente polemico, con Descartes.

Come è stato mostrato³, Vico struttura la sua *Autobiografia* in opposizione al *Discours de la méthode* di Descartes che considera un'autobiografia intellettuale dai tratti retorici estremamente efficaci. Descartes affida a un io narrante un percorso di distacco dai saperi umanistici attraverso cui si è formato. Tale fase del cosiddetto dubbio metodico conduce all'unica certezza possibile, quella del *cogito ergo sum*. Vico, al contrario di Descartes, narra in terza persona le vicende del Signor Giambattista Vico e ciò sia per sottolineare la prospettiva storica in cui l'io è un soggetto immerso in vicende collettive in cui egli non ha uno statuto privilegiato, sia per prendere le distanze dalla finzione autobiografica del signor Renato Delle Carte, come chiama, italianizzandone il nome, Descartes. L'adozione della prima persona suggerisce l'idea di un accesso completo e privo di ambivalenze e oscurità alla propria vita. La narrazione autobiografica in terza persona sembra piuttosto ritenere che tale accesso completo non sia possibile e che anche rispetto a noi stessi abbiamo soltanto accessi di consapevolezza e lucidità parziali, coesistenti con zone di oscurità, con ombre che non desideriamo affatto rischiarare, ma di cui è comunque importante essere almeno consapevoli.

Vi sono certamente degli elementi comuni nel percorso compiuto dai due filosofi: anche Vico deve attraversare la fase del dubbio riguardo alle discipline alla base della sua formazione e nella *Scienza nuova* mette in scena questo momento di sospensione scettica riguardo a tutti i saperi a cui aveva precedentemente aderito. La conclusione che passa attraverso una versione modificata del *verum-factum* a cui aveva fatto ricorso in una fase precedente del suo pensiero⁴, è una riappropriazione critica di tali saperi che parte dall'assunto che poiché gli esseri umani hanno prodotto il mondo in cui vivono, essi

¹ Jürgen TRABANT, *Neue Wissenschaft von alten Zeichen: Vicos Sematologie*, Suhrkamp, Frankfurt 1994, pp. 17-18.

² Davide Luglio mi ha fatto tuttavia osservare che nel suo commento alla *Dipintura* Vico fa riferimento all'oscurità come a un momento che viene poi superato dall'indagine della *Scienza nuova*; mi pare che resti però in tutta la riflessione vichiana una tensione irrisolta tra la prospettiva metafisica identificata con il momento provvidenziale e con la conservazione della adeguata memoria delle origini da parte degli ebrei e una prospettiva più implicita che considera la dimensione dell'ombra un elemento ineliminabile della riflessione filosofica - proprio come la dimensione poetica e gestuale del linguaggio delle origini non viene meno neppure nella fase della razionalità dispiegata e del linguaggio che la caratterizza.

³ Jürgen TRABANT, *Neue Wissenschaft von alten Zeichen: Vicos Sematologie*, cit., pp. 13-33.

⁴ *De Antiquissima Italarum sapientia* (1710).

sono dunque in grado di conoscere la loro storia. Sulla base di tali premesse epistemologiche è possibile e necessario rintracciare i principi che hanno determinato le origini dell'umanità.

La rivoluzione o piuttosto la “discoverta” vichiana pone la filosofia in una certa relazione riguardo al suo altro: il già citato principio secondo cui “homo non intelligendo fit omnia”, che afferma che la creazione del mondo umano non avviene attraverso la conoscenza razionale, ma si affida ai poteri della fantasia e delle forme simboliche che essa adotta, obbliga la ragione a confrontarsi con il suo Altro, con ciò che non è razionale, ma che pure è alla base del percorso della ragione, ne è la condizione. L'oscurità appare dunque la matrice del mondo umano. La genesi della cultura umana e la chiave della sua scoperta sono connesse all'ombra. In questo articolo vorremmo seguire un percorso che parte dall'analisi della creazione patriarcale dell'umanità connettendola con la rivendicazione che Vico, all'interno di una vicenda per lui molto dolorosa, fa di sé come padre biologico e padre culturale, ossia autore della *Scienza nuova* del 1725. In un secondo paragrafo ci occuperemo del tema dell'ombra come tratto essenziale di un termine enantiosemico quello di “aspetto” e porremo in connessione questa analisi con una recente interpretazione dell'ombra e dell'oscurità come elementi figurativi nella Dipintura della *Scienza nuova* del 1730 poi riprodotta con leggere modifiche anche nella versione definitiva del 1744. Infine, vorremmo affrontare la questione dell'origine patriarcale delle civiltà umane in rapporto con la questione dell'ingens sylva e di alcuni studi classici e recenti su questo punto allo scopo di interrogarci sul nesso rintracciabile solo per accenni nell'opera vichiana tra origine matriarcale e origine patriarcale dell'umanità.

2. Paternità biologica, paternità autoriale, origine patriarcale. A proposito della stroncatura della *Scienza Nuova* prima

Ricostruiamo sinteticamente l'avvenimento. La prima edizione della *Scienza Nuova* viene recensita in modo liquidatorio da un autore anonimo negli *Acta Eruditorum* di Lipsia nel 1727. Come ha osservato Trabant in un capitolo dedicato a questa vicenda biografica è chiaro che il recensore, probabilmente Johann Burkhard Menke, direttore della rivista, non ha letto l'opera vichiana, che non è scritta in latino come il precedente *Diritto universale*, ma in italiano⁵. Per Vico si tratta di uno smacco feroce a cui egli ritiene di dover rispondere con un piccolo saggio in latino intitolato le *Vici vindiciae*. Egli ribatte punto per punto alle poche note denigratorie (e false) del recensore. Trabant afferma che questa risposta certamente eccessiva e strategicamente sbagliata rivela il carattere certamente ingenuo, ma anche profondamente umano di Vico che rivendica per sé il diritto di venire riconosciuto con la propria

⁵ TRABANT, “Ingegno e paternità”, in *Cenni e voci. Saggi di sematologia vichiana*, Arte tipografica editrice, Napoli 2007, pp. 97-109. Di questo saggio esiste non esiste una versione tedesca.

opera⁶. Particolarmente interessante l'accusa che egli rivolge al recensore e al carattere derisorio delle sue poche osservazioni critiche: chi le ha scritte è un "erro", termine latino traducibile con vagabondo e riferibile dunque alla dimensione dell'erramento ferino dei bestioni. All'anonimo e maligno recensore Vico suggerisce dunque a mo' di insulto che "esca dal mondo degli uomini e vada a vivere tralle fiere ne' deserti dell'Affrica" (Vico 1990:75). Ricordiamo anche che una delle falsità che Vico trova più odiose nella recensione è quella secondo cui egli avrebbe ommesso il proprio nome; una seconda altrettanto insopportabile è che dietro la sua celata identità si nasconderebbe un prete cattolico. A quest'ultimo punto egli ribatte di essere sposato da trent'anni con una donna con cui vive in buon accordo e di avere cinque figli. L'enfasi posta sul fatto di essere un padre è, secondo Trabant, un elemento che va riferito sia al poter generativo biologico che a quello intellettuale. Vico rivendica entrambe.

La paternità della *Scienza Nuova*, il potere generativo che l'ha portata alla luce riflette quello dei padri (facendo riferimento in particolare ai *patres* del diritto romano) autori della nascita di tutte le comunità umane. Su questa dimensione patriarcale essenziale nella ricostruzione vichiana delle origini dell'umanità torneremo alla fine dell'articolo.

3. La logica poetica alias l'ombra come *pendant* della ragione

Qui vale anzitutto la pena di soffermarsi sul fatto che la forza generativa a cui Vico fa riferimento ha una connotazione che la filosofia ha difficoltà a comprendere in quanto fa appello a risorse che non sono quelle del *logos* con cui la filosofia si è sempre identificata, ma affondano le radici nella corporeità e nell'affettività. La ragione tuttavia ha tendenza a proiettare su ogni cosa la propria forma e a rendere invisibile tutto il resto, anche quando esso le preesiste ed è all'origine del mondo simbolico umano. La scoperta di Vico è dunque doppia: scopre al tempo stesso come funziona una "logica poetica" fondata sull'immaginazione e scopre la tendenza della ragione a fraintendere sistematicamente i prodotti di quest'ultima sostituendo a essa nell'interpretazione dei simboli del passato la propria logica e anche la propria forma di vita⁷.

Nella filosofia di Vico la logica poetica non è solo l'altro dalla filosofia, ma è la dimensione a essa necessaria per un'indagine non deformata e non autoreferenziale. Questo è il senso della critica a una filosofia non declinata filologicamente ossia che non faccia riferimento a specifiche produzioni simboliche o potremmo anche dire culturali per portarne alla luce le condizioni interne di costituzione. Al tempo stesso una filologia che si arresti al documento empirico senza indagarne filosoficamente la

⁶ Secondo Trabant "Vico non ha avuto grande fortuna in vita sua, è uno che in tedesco chiameremmo un *Ungluecksrahe* [...]. Vico ha ragione a essere suscettibile. I cosiddetti suscettibili protestano, rivendicano alcune cose fondamentali, un po' di fortuna per esempio, oppure atteggiamenti sobri a cui tutti gli uomini hanno diritto", TRABANT, "Ingegno e paternità", cit., p. 98.

⁷ V. SN, XXII, 81.

natura resta per Vico cieca erudizione. Questa impostazione ha virtualmente un'applicazione universale: nel primo nucleo della sua indagine, il *Diritto universale*, Vico ne fa uso per interpretare termini e usi provenienti dal latino, greco ed ebraico. Nella prima *Scienza Nuova* l'ebraico è ancora un lingua poetica proprio come il greco, il latino e tutte le lingue delle origini. Come è stato mostrato⁸, Vico si vede costretto ad aderire alla cronologia biblica che riconduce a seimila anni l'antichità del mondo e a riconoscere agli ebrei la facoltà di aver mantenuto la vera memoria degli eventi fin dall'origine. Nel progredire con l'elaborazione della sua opera Vico è spinto ad allineare in maniera coerente anche l'analisi simbolico-linguistica dell'ebraico in questo quadro normativo dettato da evidenti esigenze di ortodossia religiosa. Se l'ebraico fosse stato una lingua poetica come le altre quest'ultima sarebbe stata creata "non intelligendo" come tutte le altre, producendo una realtà simbolica attraverso caratteri poetici e universali fantastici che non avrebbe consentito una memoria storica fedele, né un'intuizione adeguata di una divinità immateriale.

Per non incorrere in questa contraddizione nell'ultima *Scienza nuova* l'ebraico diventa la lingua dell'onomatesia adamitica che riflette la vera essenza delle cose e, al contrario delle lingue dei popoli gentili, "intelligendo fit omnia"⁹. Ciò equivale a dire che la Provvidenza che, secondo Vico, contempla l'ordine ideale eterno delle cose e si rispecchia nella prospettiva metafisica della sua scienza corrisponde anche in un certo senso alla visione e alla lingua del popolo eletto.

L'idea di fondo di Vico è che all'origine dell'umanità regni una povertà che è al tempo stesso simbolica e materiale: a essa pone fine la creazione della divinità che è un segno colto nei fenomeni naturali ed è anch'esso medialmente misto: la creazione di Giove che dà segni attraverso il cielo in tempesta ed è suono e segno visivo al tempo stesso è per Vico un protosimbolo ibrido a carattere eminentemente performativo. Esso dà infatti ordini agli uomini imponendo una forma di vita retta dalle istituzioni del matrimonio, della sepoltura e della divinazione. Il superamento di questa mancanza simbolica va di pari passo con quello della povertà materiale in quanto è connesso per Vico con la stanzialità e l'inizio della coltivazione della terra, evento essenziale che tutti i popoli hanno raccontato attraverso determinati miti in cui un eroe compie fatiche associate nella cultura greco-latina ad Eracle/Ercole. Si tratta dunque per Vico di ricostruire un percorso narrandolo con una logica per certi versi analoga a quella della simbolizzazione attraverso cui ha preso forma. Sebbene si usi presentare quello vichiano come un modello di filosofia della storia in cui l'età degli dei, quella degli eroi e quella degli uomini si succedono così come le forme simboliche a esse associate, a Vico preme in effetti mostrare come le dinamiche simboliche e sociali siano sempre il frutto della coesistenza di elementi

⁸ Paolo ROSSI, *Le sterminate antichità. Studi vichiani*, Nistri-Lischi, Pisa 1969.

⁹ Si tratta di un'osservazione incidentale, messa tra parentesi all'inizio della logica poetica per contrapporre le lingue poetiche all'ebraico.

mediali eterogenei e che è solo la prevalenza in ogni epoca di uno o dell'altro a creare un'illusione di uniformità e di dominio di un unico tipo di simboli e di attività politiche e sociali.

La degenerazione di una società dalle forme simboliche e politiche sviluppate fino al punto più altro che si vuole dunque solo razionale è associata da Vico alla “barbarie della riflessione” ossia al distacco da un'affettività spontanea, caratterizzata dall'uso smodato dell'ironia e della derisione. Nella dottrina del ricorso presentato come cura rispetto a tale forma di barbaria Vico dà una indicazione indiretta sul valore positivo che assume per lui tanto la dimensione poetica dell'esperienza e il ritorno alla fase dell'immaginazione e della passione, quanto una regressione che consente la reintegrazione di elementi eterogenei, necessaria per purgarsi dall'eccessivo raziocinio e dai tratti anaffettivi o potremmo dire psicopatici a questo associati. Vico sembra dirci che la riflessione sul carattere molteplice dell'attività simbolica e mediale o piuttosto sulla possibilità di avere accesso a tale molteplicità è da utilizzare anche per pensare a strutture sociali e politiche più adeguate a corrispondere alla vocazione simbolica plurima degli esseri umani. Sul piano simbolico e filosofico ciò significa osare pensare e realizzare nella scrittura un incontro tra modalità giudicate dalla filosofia incompatibili, modalità che producono spazi di indeterminatezza pregni di potenzialità diverse da quelle della razionalità entro cui siamo per lo più rinchiusi.

4. L'effetto ombra nella *Scienza nuova*: dalle tenebre della Dipintura agli aspetti dell'aspetto

È certamente il nucleo sematologico¹⁰ della SN, ossia il riferimento a “lettere”, immagini, elementi visivi di tipo più disparato dell'opera di Vico, ciò che porta il filosofo a inserire dalla seconda edizione dell'opera 1730 un equivalente raffigurativo. Si tratta di un'opera dell'artista napoletano Domenico Vaccaro che esegue a quanto sembra su indicazioni precise di Vico la cosiddetta Dipintura. L'obiettivo di questa è di offrire una sintesi dell'opera in forma appunto di illustrazione dell'opera affiancata a quella verbale.

Vico aveva una relazione stretta con molti pittori napoletani coevi e un saggio recente ipotizza che la poetica da essi elaborata sia stata per lui un modello significativo¹¹. Il filosofo napoletano, che possedeva 93 quadri di pittori per lo più a lui contemporanei, trae dalla contemplazione delle opere pittoriche e dai dibattiti coevi in ambito artistico un nutrimento e un'ispirazione teorica importanti. Dall'analisi del saggio di Bull emerge inoltre come la poetica di artisti figurativi contemporanei a Vico ponesse al centro del suo interesse la dimensione generativa arrivando a inglobarla all'interno dell'opera:

¹⁰ Trabant propone di usare per la filosofia del linguaggio di Vico l'espressione «sematologia» in quanto il termine *sémata* di origine omerica ed utilizzato dallo stesso Vico fa riferimento alla modalità segnica di tipo visivo e prevalentemente gestuale che costituisce il nucleo centrale della prima forma di lingua; *Neue Wissenschaft von alten Zeichen: Vicos Sematologie*, cit., pp. 60-84.

¹¹ Malcolm BULL, *Inventing Falsehood, Making Truth: Vico and Neapolitan Painting*, Princeton University Press, Princeton 2013.

in un quadro di Francesco Solimena, ad esempio, il pittore si ritrae all'interno nel quadro intento a dipingere. Per Vico si trattava certamente di un elemento di riflessione importante che suggerisce che lo sguardo, la prospettiva del filosofo può essere esibita attraverso una autoriflessività che si rende visibile anzitutto nella forma dell'opera.

In questo senso la Dipintura costituisce una soluzione adeguata a questo problema anzitutto per la capacità di riprodurre la molteplicità e la sovrapposizione di significati che la complessa costruzione testuale dell'opera offre ai lettori. Lo storico dell'arte Horst Bredekamp nella sua seconda edizione del suo saggio *Der Bildakt*¹² discute nella nuova introduzione la Dipintura di Vico soffermandosi sull'essenzialità dello sfondo costituito da nubi che danno forma alla fitta oscurità delle origini.

L'oscurità dello sfondo è la stessa matrice della produzione simbolica in quanto incarna in sé al tempo stesso mancanza, indeterminatezza e virtualità. Essa è un elemento essenziale della scoperta di Vico perché un tratto essenziale dei simboli delle origini affonda le sue radici proprio in questa potenzialità, pregnanza iconica mai interamente esplicitabile dalla descrizione verbale.

Bredekamp ha identificato nell'ultima edizione della *Scienza nuova* (1744) pubblicata nell'anno della morte di Vico una versione leggermente diversa della Dipintura in cui la principale differenza consiste proprio nel rendere meno oscure le tenebre dello sfondo, producendo così un effetto complessivo più luminoso che, secondo lo storico dell'arte, costituisce un tradimento del progetto complessivo vichiano. Nel saggio "Il frontespizio della *Scienza nuova*" che riproduce un intervento tenuto all'Accademia dei lincei di Roma Horst Bredekamp mette a confronto la versione originale della dipintura di Vaccaro realizzata da Antoni Baldi con quella successiva realizzata da Francesco Sesoni e si confronta in conclusione proprio sulla dimensione delle tenebre: "Nella sua chiarezza ordinata essa [la versione della Dipintura del 1744] non fa che indebolire le tenebre dell'incertezza che devono sempre fare da contraltare al nitore della conoscenza di sé che può scaturire dalla vita sociale umana, dalla sua cultura e dalla sua organizzazione. Vico descrive l'oscurità nei termini di una indeterminatezza dalla quale la scienza umana deve trarre gli stessi principi utili a porvi fine"¹³.

¹² *Der Bildakt*, Wagenbach, Berlin 2015. Il titolo della prima edizione del saggio era *Theorie des Bildakts*, Suhrkamp, Berlin 2010.

¹³ "Il frontespizio della *Scienza nuova*" in *Rendiconti*, Serie IX, Volume XXVI, Bardi edizioni, Roma 2016, p. 238. Nell'introduzione di *Der Bildakt* ritroviamo una descrizione analoga: "Bezeichnenderweise faellt der Lichtstrahl der Neuen Wissenschaft in beiden Versionen auf die dunkelste Stelle von Homers Gewand, die den staerksten Kontrast zur Helligkeit der Umgebung aufweist; in diesem Motiv kommen beide Fassungen zusammen. Die systematische Zurueckdraengung des Diffusen, Dunklen und Ungeordneten in der Fassung von 1744 bedeutet umso mehr eine subtile Abwehr der zentralen Gedanken Vicos. Diese beschreiben die Finsternis des Himmels als in Medium der Undeutlichkeit, aus dem heraus die menschliche Wissenschaft die Prinzipien ihrer eigenen Aufloesung herauszuziehen habe. Die wie aufgeraemt wirkende Klarheit des Frontispizes von 1744 schwaecht dagegen das Ungewisse, das alle Selbsterkenntnis als Gegenpol voraussetzt" (*Der Bildakt*, cit., pp. 15-16).

A partire da questa osservazione di Bredekamp è interessante osservare che la versione finale della SN costituisce in effetti una definitiva rinuncia a proporre una spiegazione unitaria sulle origini dell'umanità da una comune, generale mancanza in quanto, come abbiamo già visto, in essa si rivendica con chiarezza l'eccezionalità ebraica anche dal punto di vista simbolico oltre che da quello religioso e storico. Dunque la seconda versione della Dipintura (non scelta da Vico) riflette l'arretrare ulteriore di Vico rispetto a una posizione più radicale che associa, come ha già fatto Spinoza nella sua critica biblica, la natura della cultura, della lingua e della storia ebraiche a quella degli altri popoli delle origini, negandone l'eccezionalità.

Un altro punto va però messo in evidenza: se consideriamo i rapporti che intercorrono tra la Dipintura e il suo commento troviamo un nesso tra lo sfondo oscuro dell'immagine e quello creato attraverso l'uso di un termine enantiosemico, "aspetto", utilizzato da Vico in un modo che sfrutta espressamente l'opposizione e la molteplicità dei suoi significati.

Nella lingua italiana dal periodo medievale fino al XIX secolo "aspetto" ha ancora tra le sue accezioni quelle considerate appunto enantiosemiche (diatesi attivo passivo) di sguardo, vista, atto del vedere e quella di cosa vista, punto di vista, fisionomia etc.

Il termine "aspetto" compare in effetti già nelle prime righe della Scienza Nuova per descrivere la modalità significativa dei primi caratteri che Vico presenta nella Dipintura. Proprio nella "Spiegazione della Dipintura proposta al frontespizio che serve per l'introduzione dell'opera" che Vico inserisce fin dall'edizione del 1730, si afferma :

"Il triangolo luminoso con ivi dentro un occhio veggente egli è Iddio con l'aspetto della sua provvidenza, per lo qual aspetto la metafisica in atto di estatica il contempla sopra l'ordine delle cose naturali, per lo quale finora l'hanno contemplato i filosofi" (sott. mie, SN, 2).

È proprio qui, nel descrivere le relazioni tra i due elementi fondamentali dell'immagine - l'occhio che guarda, incorniciato dal triangolo (Dio come Provvidenza) e la Donna (la Metafisica in attiva contemplazione) - che la nozione di aspetto dispiega il suo spettro semantico più ampio, talmente ampio che si tende a non coglierne l'eccezionale densità (nella maggior parte delle traduzioni dell'opera essa non è resa attraverso gli equivalenti del termine "aspetto", ma viene sciolta attraverso scelte terminologiche diverse; tuttavia è proprio questa ampiezza semantica a risultare indispensabile agli obiettivi che Vico si propone con il commento alla Dipintura).

All'incisione commentata viene infatti attribuito il compito ambizioso di rappresentare il percorso compiuto dalla Scienza Nuova, attraverso una doppia funzione: "diamo a vedere una Tavola delle cose civili la quale serva al leggitore per concepire l'idea di quest'opera avanti di leggerla, e per ridurla più facilmente a memoria, con tal aiuto che gli somministri la fantasia, dopo averla letta" (SN, §1).

Il duplice obiettivo di anticipare la struttura complessiva in forma di immagine e di fornire un ausilio mnemonico richiede al lettore di procedere in modo affine a quello con cui venivano comprese le “lingue mutole” ossia quelle modalità espressive con cui i bestioni delle origini “dovettero spiegarsi per atti o corpi che avessero naturali rapporti alle loro idee” (SN, § 434). L’intervento dell’immaginazione è il primo passo essenziale della comprensione a cui si dovrà poi affiancare una visione filosofica, una contemplazione teoretica di quella “storia ideale delle leggi eterne” che sottende percorso tracciato o piuttosto rintracciato dalla Scienza Nuova di Vico. Davide Luglio che del passo sopra citato del commento alla Dipintura mette in evidenza l’espressione “in atto di estatica”, “dans l’attitude de l’exstase”, ricorda come essa corrisponda a “la construction d’une sorte d’évidence naturelle” che consiste nella capacità di produrre una visione perspicua delle cose secondo una modalità analoga a quella dell’“enérgeia”, teorizzata nel trattato sul sublime di Longino (Luglio 2003: 151-52). La stessa nozione di aspetto sarebbe dunque legata a questo orizzonte di perspicuità e tale nesso ha un fondamento forte se si pensa che la definizione di Cicerone e di Quintiliano di ipotiposi ossia di rappresentazione perspicua è proprio quella di “subiectio sub aspectum”¹⁴.

Nel mettere in luce le radici retoriche della nozione di aspetto (adspectus o aspectus) e nel connetterla alla figura dell’ipotiposi si è direttamente entrati nel cuore nella filosofia glottogenetica vichiana, che ripensa figure retoriche come la metonimia, la sineddoche e la metafora, facendone delle matrici simboliche dei caratteri poetici o universali fantastici che caratterizzano le “lingue mutole” della prima fase e quelle poetiche della seconda. Vico si occupa di questi dispositivi glottogenetici nella parte più estesa della Scienza Nuova, la “Logica poetica”. Ma l’ipotiposi fa parte di questi dispositivi? Sembra proprio di sì visto che all’inizio del capitolo V della “Logica poetica” intitolato “Corollari d’intorno all’origini della locuzion poetica, degli episodi del torno, del numero, del canto e del verso” Vico ricorda ancora una volta che la lingua poetica “nacque tutta da povertà di lingua e necessità di spiegarsi; lo che si dimostra con essi primi lumi della poetica locuzione, che sono l’ipotiposi, l’immagini, le somiglianze, le comparazioni, le metafore, le circoscrizioni [...]” (SN, § 456). L’ipotiposi è introdotta in questo passo per la prima volta, ma è proposta qui come prima figura rispetto agli altri tropi di cui Vico si è già ampiamente occupato nei capitoli precedenti della stessa “Logica poetica”. Tuttavia se il termine “ipotiposi” non è comparso prima nell’opera, è possibile ipotizzare che Vico la evochi in modo implicito quando utilizza la nozione di “aspetto” che quella direttamente richiama.

“Aspetto” descrive infatti proprio la creazione del carattere poetico che indica la prima divinità. Esso si produce attraverso un particolare modo di osservare il Cielo “con l’aspetto di Giove” (SN, 473) appunto come si conviene, secondo Vico, a tutte le prime religioni e alle prime lingue, che sono

¹⁴ In un paragrafo essenziale della *Kritik der Urteilskraft* il 59, Kant associa lo schematismo simbolico all’ipotiposi menzionando la sua definizione latina “subiectio sub aspectum”. Su questo v. Sara FORTUNA, *Wittgensteins Philosophie des Kippbilds. Aspektwechsel*, Turia+Kant, Wien-Berlin 2012, pp. 33-38.

appunto mute. La nascita delle leggi è concepita, anzitutto come divinazione ossia decifrazione degli ordini della divinità che si manifesta attraverso la natura. Tale analisi è testimoniata anche, secondo l'ardita analisi etimologica della *Scienza nuova*, dalla comune origine che legherebbe “ius” (“diritto”) e “Ious” (“Giove”) (SN, 14 e passim). I molteplici aspetti costituiti di un'esperienza che è al tempo stesso linguistica, religiosa e civile permettono di ricondurre a un nucleo etimologico comune tutte le espressioni che afferiscono allo stesso senso comune, a una stessa dimensione di senso.

Fin qui, “aspetto” fa riferimento a una creazione che si ritrova in forme affini in tutti i popoli delle origini, che possiedono tutti appunto un loro Giove. Si osservi che vi è un nesso chiaro tra “l'aspetto della Provvidenza” nell'occhio di Dio con cui si apre la *Scienza nuova* e “l'aspetto di Giove”. Sebbene Vico, come abbiamo visto, sia molto cauto nel proporre un'affinità tra la logica poetica dei gentili i procedimenti simbolici del popolo che ha fin da subito conosciuto il vero Dio, quello ebraico, vi sono però molti indizi tra cui, rivelatore, quello dell'uso di aspetto riferito sia alla divinità ebraico-cristiana che a Giove. Ciò mostra mi pare come Vico stia pensando a procedimenti generali di apertura di senso e di creazione del mondo simbolico umano.

Inoltre, con un'operazione semanticamente ardita, Vico introduce un'altra accezione di aspetto che è in tensione ossimorica rispetto a quella appena presentata. Si tratta di un'accezione già presente nella prima *Scienza Nuova*, a proposito di uno dei “luoghi” di cui Vico era più fiero in questa elaborazione iniziale dell'opera, il “Dizionario mentale delle nazioni”. Qui l'aspetto non indica la dimensione semantica comune, l'universale antropologico per cui tutte le nazioni considerarono il Cielo sotto l'aspetto di Giove e dei loro equivalenti, ma lascia questa dimensione sullo sfondo, per riferirsi invece alle variazioni all'interno dell'aspetto universale. Nella Dignità XXII dell'ultima *Scienza nuova*, nel presentare il progetto di una lingua mentale comune a tutte le nazioni, il termine “aspetto” assume il ruolo di preservare la variabilità all'interno dell'universalità dei sensi comuni di cui dovrebbe occuparsi l'indagine su una lingua, “la quale uniformemente intenda la sostanza delle cose agibili nell'umana vita socievole, e la spieghi con tante diverse modificazioni per quanti aspetti possan aver esse cose; siccome lo sperimentiamo vero ne' proverbi, che sono massime di sapienza volgare, l'istesse in sostanza intese da tutte le nazioni antiche e moderne, quante elleno sono, per tanti diversi aspetti significate” (SN, 162). La molteplicità e la almeno parziale intraducibilità dei proverbi e delle espressioni idiomatiche delle diverse lingue sono dunque controbilanciate, secondo Vico, da una uniformità, un orizzonte di senso comune. Tuttavia in questo caso gli aspetti costituiscono i caratteri variabili e non, come nel passo riferito alla creazione di Giove, la dimensione di senso comune a tutte le nazioni.

Il termine “aspetto” registra e fa propria dunque la tensione tra due elementi: da un lato la varietà di prospettive attraverso cui una stessa situazione può essere concepita dalle diverse nazioni, da diverse comunità in diverse epoche (nel qual caso viene sempre utilizzato al plurale, “gli aspetti”), dall'altro il carattere da tutte condiviso (ciò che permette appunto di parlare delle stesse cose, a cui i diversi aspetti

si riferiscono). In questa accezione universale gli aspetti coincidono con i sensi comuni che le nazioni condividono, pur concependoli in forme differenti (appunto secondo diversi aspetti). Questa articolazione di due dimensioni complementari viene dunque affidata alla strutturazione enantiosemica già emersa nell'analisi del termine "aspetto". Se la filosofia ha tradizionalmente diffidato dei termini polisemici, in quanto frutto di oscurità e confusione del pensiero, la posizione vichiana si situa invece agli antipodi rispetto a questa convinzione. Essa ritiene che la polisemia e, persino, le opposizioni semantiche e le contraddizioni¹⁵ siano espressione del funzionamento del nostro linguaggio, del suo carattere dinamico, della sua variabilità storico-culturale, e del suo originario innestarsi nelle lingue mute ossia nella percezione espressiva dei fenomeni naturali, dei gesti, dei corpi e degli oggetti. Ciò ha delle implicazioni importanti anche per quanto riguarda la riflessione: la stessa filosofia non può insomma che utilizzare gli stessi strumenti se vuole comprendere la natura del significare. Sul piano del linguaggio filosofico di cui Vico fa uso è essenziale osservare che all'istanza teoretica per cui la pluralità delle accezioni del termine rispecchia la necessità di tenere insieme più elementi per elaborare una concezione della natura umana corrisponde la volontà di inserire una zona d'ombra proprio nel cuore dell'indagine filosofica, riconoscendole una necessità teoretica. Il pensare si costruisce su questa dimensione di ombra così come le tenebre della Dipintura sono la matrice della storia umana. Il passaggio da un'accezione all'altra del termine, essenziale alla comprensione, avviene in un'alternanza tra sfondo e primo piano che corrisponde anche a quella tra ombra (riferita all'accezione 'in ombra' ossia non attualmente recepita) e luce (riferita all'accezione 'illiminata' ossia che si è in procinto di comprendere). Ed è proprio questo passaggio, questa alternanza tra luce (che è interna alla stessa semantica dell'aspetto connesso "all'occhio veggente") e lo sfondo d'ombra che rende possibile la visione, ciò che la filosofia razionalista non riesce a includere, ipostatizzando sfondo e primo piano e indentificando la contemplazione teoretica solo con quest'ultimo, con l'occhio veggente appunto.

Ci sembra opportuno segnalare che l'uso di un termine polisemico in un contesto filosofico significativo è stato individuato anche nell'*Etica* in cui, come è stato osservato, *affectio* compare nella seconda parte dell'opera rappresentando un sorta di nuovo inizio nella riflessione spinoziana. Vinciguerra ricorda che "affectio" veicola due significati, da un lato il modo in generale dall'altro la modificazione del corpo; egli motiva questa scelta a favore di una parola polisemica all'interno di un'opera che adotta un metodo geometrico e punta ad evitare per quanto possibile termini ambigui sostenendo che Spinoza intenda così suggerire ai lettori che "substantiae affectiones e "corporis affectiones" vadano pensate come aspetti della stessa logica. Riferito al corpo inoltre "affectio"

¹⁵ Giuseppe MAZZOTTA, *La nuova mappa del mondo. La filosofia poetica di Giambattista Vico*, Einaudi, Torino 1999, p. XIX.

introduce nella riflessione una dimensione temporale ed esperienziale poichè essa è qualcosa che accade¹⁶.

5. L'ombra, la selva e la quarta età: Vico e i *matriarchal studies*¹⁷

In questa parte conclusiva vorrei prendere avvio da un interessante articolo di Francesco Valagussa¹⁸. Contestando un'affermazione di Emanuele Severino sulla presunta incapacità vichiana di negare la storia, Valagussa, appoggiandosi sugli studi vichiani ormai classici di Mario Papini e di Enzo Paci, suggerisce invece che il nucleo teoretico della filosofia di Vico consista proprio nel confronto con una "quarta età" mai tematizzata esplicitamente come tale (triadico è, come è noto, il modello storico-genetico proposto), ma tuttavia essenziale: la selva, una dimensione "innominabile" e "impresentabile" che rappresenta però la matrice di tutte le nazioni civili. Valagussa ricorda che essa è descritta, non a caso, come "densa notte di tenebre" e che la distanza che la separa dal filosofo non è tanto di tipo temporale, ma come abbiamo visto di tipo logico. La selva è matrice perché "da essa vengono menate fuori" le forme con il primo gesto umano del *matapherein*: il primo cambiamento di luogo è proprio quello che dai bestioni conduce alle nazioni ingentilite" (p.190). Prendere sul serio questa matrice implica, come osserva Valagussa, che la storia ideale eterna non sia mai riferibile a una "armonia prestabilita" ma resti sempre "tensione di ricerca" (*ibidem*). Anche il linguaggio filosofico deve tener conto di questo posizionamento mai garantito e rendersi, afferma l'autore citando Paci, visione "sempre di sbieco, di scorcio, di taglio, a strappi, a squarci, a lampi", ossia una visione, come abbiamo cercato di mostrare concentrandoci sul termine "aspetto", che mantiene dentro di sé anche la dimensione dell'ombra. Ma se il linguaggio filosofo prova a confrontarsi con la selva, esso deve necessariamente, secondo Valagussa, sperimentare uno scacco, infatti "nessuna lingua, dunque, nessun segno, nessun gesto può davvero approssimarsi a ciò che con un po' di enfasi si potrebbe chiamare la "materia

¹⁶ Lorenzo VINCIGUERRA, *La semiotica di Spinoza*, ETS, Pisa 2012, pp. 21-24.

¹⁷ Sotto l'etichetta di «matriarchal studies» è possibile includere un'ampia gamma di ricerche che hanno trasformato tra le altre cose il modo tradizionale di vedere l'età preistorica. Una posizione particolare è quella di Heide Göttner-Abendroth che ha creato un'accademia Hagia (www.hagia.de) interamente dedicata allo studio del matriarcato e ha organizzato due conferenze internazionali coinvolgendo studiosi indigeni delle attuali società matriarcali. L'approccio di questa studiosa appare proprio dal punto di vista vichiano particolarmente ideologico e, paradossalmente, estremamente razionalista poiché presuppone una sostanziale identità tra gli ipotizzati matriarcati della preistoria e le società matriarcali attuali. Inoltre Göttner-Abendroth definisce il matriarcato attraverso una serie chiusa di caratteristiche secondo un modello di concettualizzazione chiusa che risale ad Aristotele e che ritiene possa essere identificato nelle comunità del presente e del passato. Ricerche riconosciute dal mondo accademico fanno comunque riferimento agli studi inaugurali di questo ambito di ricerche di Bachofen, Graves e Gimbutas oltre a situarsi all'interno della galassia femminista, v. ad esempio Margaret EHRENBURG, *Women in Prehistory*, University of Oklahoma Press, Oklahoma 1989.

¹⁸ "Vico e la negazione della storia. La "quarta età" della *Scienza nuova* e la barbarie della riflessione", in «Bollettino del centro di studi vichiani», 2014, pp. 189-200.

prima”, vale a dire quella materia che viene prima di ogni forma, appunto la densa notte. Caratteristica di questa notte, nella sua più totale assenza, è la sua pervasiva presenza: ogni epoca – degli dèi, degli eroi e degli uomini – corre costantemente il rischio di ricadere nella selva. Questa epoca che non lascia traccia si può paradossalmente rintracciare quasi in ogni pagina della *Scienza nuova*¹⁹.

Tuttavia “lo sprofondamento inafferrabile e indicibile – proprio perché in quella zona gli opposti vanno a coincidere, si cancella ogni distinzione tra il ferino e l’umano, tra la gentilità e la selva” (Paci, *Il geroglifico della storia*, p. 316 citato da Valagussa, p. 191) – è qualcosa che non solo incombe ma che avviene sempre di nuovo in ciò che Vico chiama il ricorso. Secondo Valagussa è possibile considerare l’incombenza autentica di Vico proprio questo “restare dinnanzi alla selva che incombe” (p. 192); questo stare di fronte è descritto come un “corpo a corpo” della filosofia vichiana con la selva e in modo molto interessante come opera di traduzione: “Vico pensa alle forme, ai segni, ai gesti mediante cui l’irruzione della selva viene sempre convertita in nuove epoche: la storia è opera che dà corpo - nel senso che trova una misura – a ogni mostruosità amorfa della densa notte (p. 192). Infine citando nuovamente Severino Valagussa ricorda, opportunamente, il posizionamento eccentrico della filosofia vichiana rispetto a buona parte del pensiero occidentale, il che, nella prospettiva severiniana, equivarrebbe a dire che Vico è uno “dei grandi folli dell’Occidente”, pretendendo di pensare l’impossibile in un orizzonte logico ossia pensare come il non essere diventa essere. Proprio a partire da questa problematizzazione della selva vale la pena ora di tentare un ulteriore passaggio o piuttosto una sorta di scarto, un tentativo di corto circuito tra Vico e il pensiero femminista.

Tuttavia una tappa ulteriore appare necessaria in quanto nessun approdo del genere sarebbe stato possibile senza un movimento interno alla stessa filosofica che è possibile definire svolta psicoanalitica (pensabile in stretta connessione con quella linguistica novecentesca). Si tratta di una curvatura impressa da filosofi come Nietzsche (non a caso citato alla fine dell’articolo di Valagussa) che consiste appunto nel far emergere il rimosso della filosofia attraverso una critica che la pone in un certo senso contro se stessa. Non appare dunque fuori luogo la genealogia degli antifilosofi ricostruita, in un breve saggio, da Badiou, *L’antiphilosophie de Wittgenstein*, che individua in Kant un primo passaggio fondamentale radicalizzato appunto da Nietzsche, e poi da Wittgenstein e Lacan (uno psicoanalista con forte inclinazione teoretica immesso dunque nell’indirizzo antifilosofico). E’ stata la tradizione psicoanalitica junghiana a elaborare la nozione di Ombra, sia a livello individuale che a livello collettivo, indicando con essa una dimensione inaccessibile alla coscienza e dunque scarsamente differenziata²⁰. La profonda ambivalenza rispetto all’Ombra è costituita dal fatto che essa sembra da un lato contenere tutti quegli impulsi distruttivi ascrivibili al Male, ma dall’altro essere anche un motore indispensabile per ogni

¹⁹ “Vico e la negazione della storia. La “quarta età” della *Scienza nuova* e la barbarie della riflessione”, in «Bollettino del centro di studi vichiani», 2014, p. 190.

²⁰ Per un’analisi accurata della complessa definizione di tale concetto nella psicologia analitica di Jung rimando al terzo e al quarto paragrafo dell’articolo di Andrea Gentile in questa stessa sezione.

azione creativa a livello individuale in quanto non conforme/conformabile ai dettami sociali e religiosi a cui ogni soggetto è sottoposto.

La psicoanalista junghiana Marie-Luise von Franz nelle sue ricerche sulle favole ha mostrato come sul piano collettivo l'Ombra contenga spesso una serie di rappresentazioni che alludono al potere sacrale e politico delle donne in epoche di cui si è cancellata la memoria, deformando al tempo stesso tali figure che diventano appunto streghe o in generale creature portatrici di forze giudicate esclusivamente malvage e distruttive. Una tale tipologia collettiva di Ombra che potremmo definire matriarcale agisce in maniera diversa su uomini e donne e l'ambivalenza verso di essa è certamente più forte nei soggetti maschili in cui appare l'esigenza di mantenere questa dimensione completamente innominabile in quanto appunto assoluto Altro da sé. Questo atteggiamento mi pare espresso in modo sintomatico dal modo in cui Valagussa ricostruisce la natura della selva vichiana: esso risuona in maniera singolare con ciò che hanno mostrato diverse filosofe femministe²¹ ossia con il fatto che la filosofia occidentale è nata da un atto di espunzione del femminile dall'ambito del pensiero razionale. Una mossa che è avvenuta, come mostra appunto la ricostruzione vichiana, all'interno di un'operazione unitaria che include un dominio politico, sociale, religioso sulle donne e l'impossibilità di pensarle come protagoniste di qualsiasi atto creativo del mondo umano (cosa che porta a pensare che la dimensione rimossa, la grande Ombra, la notte oscura e impensabile contenga proprio il suo opposto, ossia qualcosa percepito come tale, un dominio matriarcale).

La filosofia di Vico si attiene del tutto a questa ipotesi in quanto è una spiegazione della genesi dei patriarcati in cui il ruolo delle donne sembra del tutto assente²². Dall'altro lato proprio per tale ragione, la *Scienza nuova* di Vico rappresenta un momento di confronto ineludibile perché la sua stessa metodologia consente di metterne in discussione la ricostruzione filologica in senso vichiano attuata dall'opera. La spiegazione genetica concepita come ciò che consente di capire la natura del mondo sociale e simbolico umano è affidata infatti a un metodo interpretativo amplissimo (definito appunto filologia) che include analisi etimologiche, decostruzione ed ermeneutica delle forme tramandate dei miti, ricostruzione dello sviluppo delle forme linguistiche, religiose, politiche e sociali.

Come si è visto Vico è costretto a escludere dalla sua indagine l'epoca che oggi chiamiamo preistoria (o storia profonda) in quanto ne nega l'esistenza conformemente con l'insegnamento biblico. L'interessante ipotesi ermeneutica di Valagussa sulla "quarta età" aggiunge un'ulteriore, più profonda spiegazione di questa esclusione ossia il divieto di pensare questo orizzonte in quanto esso costituisce l'Ombra su cui si è costruito l'Occidente. Tuttavia i principi ermeneutici enucleati dalla SN sono in consonanza con buona parte di quel vasto ambito di studi interdisciplinari che si occupa ormai da più di

²¹ V. ad esempio i due testi classici: Adriana CAVARERO, *Nonostante Platone. Figure femminili nella filosofia antica*, Ombre Corte, Roma 1990; Julia KRISTEVA, *La rivoluzione del linguaggio poetico*, Seuil, Paris 1974.

²² Mentre il termine "padri" ricorre più di 130 volte (escluse le occorrenze latine "patres"), madre o madri non supera le dieci occorrenze di cui solo due in contesti filosoficamente significativi (v. oltre).

un secolo delle cosiddette società matriarcali emerse milioni di anni fa o, più in generale, del ruolo essenziale svolto da figure femminili in posizioni chiave della vita religiosa e politica delle comunità primitive²³. In un'opera come la *Scienza nuova* non mancano alcune tracce che conducono in questa direzione. La degnità XL si apre ad esempio con una sorprendente annotazione dedicata alle streghe: “Le streghe, nel tempo stesso che sono ricolme di spaventose superstizioni, sono sommamente fiere ed immani; talché, se bisogna per solennizzare le loro stregonerie, esse uccidono spietatamente e fanno in brani amabilissimi innocenti bambini”. L'obiettivo di questa degnità, ci spiega subito dopo Vico è quello di argomentare a favore della natura necessariamente crudele e sanguinaria delle prime religioni in cui si praticavano sacrifici umani. Tuttavia l'esempio delle streghe sembra piuttosto riferito a un'epoca moderna in cui il sacrificio umano più che a una credenza veramente sentita è ricondotto all'esigenza di far attribuire un valore sacrale a rituali magici. E il modo in cui è formulata questa nota sulle streghe sembra piuttosto esprimere l'orrore dell'esponente dell'ultima età, quella degli uomini, e della natura ingentilita che a essa appartiene. Che le streghe siano considerate anche come figure moderne lo chiarisce un ulteriore riferimento in cui Vic, in rapporto all'uso dei sacrifici umani degli Sciti, citando il passo della degnità dedicato alle streghe aggiunge “i quali costumi come tra di loro si comportino si può tuttavia osservar nelle streghe come nelle Dignità si è avvisato” (SN, 516). Un altro accenno alle streghe è introdotto presentando l'uso di uccidere i figli empì nella Roma dell'epoca delle XII tavole: “si veda crudeltà di pene divine, somigliante all'immanità, ch'abbiamo nelle Dignità detto, dell'immanissime streghe” SN, 957.

Quello delle streghe è, mi pare, un esempio estremamente importante, anzitutto dal punto di vista metodologico, in quanto è un caso esemplare di come una testimonianza di un fenomeno storico più ampio, qual è quello delle streghe, interpretato secondo i principi ermeneutici introdotti dalla *Scienza nuova* porta a contraddire la ricostruzione patriarcale delle origini dell'umanità: si allude infatti qui a un potere religioso femminile, quello delle *matres*, di cui non si trova traccia nell'opera. Le streghe, che ancora all'epoca di Vico erano vittime di persecuzione e condanne²⁴, vengono identificate con figure analoghe a quelle dei bestioni delle prime epoche, ossia a quelle dei *patres* con un potere religioso assoluto che si riferiva a divinità prevalentemente maschili. Come personaggi a lui contemporanei però, sembra osservare il filosofo, le streghe nutrono una superstizione ormai immotivata; in tale contesto i sacrifici umani vengono piuttosto presentati come elemento strategico di una coreografia mirante a suscitare la credulità rispetto ai riti celebrati. Vico ha certamente avuto accesso a una ricca produzione

²³ Si vedano Margeret EHRENBURG, *Women in Prehistory* (London: British Museum Publications, 1989) e Richard FESTER, Marie E.P. KÖNIG, Doris F. JONAS, A. David JONANS, *Weib und Macht. Fünf Millionen Jahre Urgeschichte der Frau*, Fischer, Frankfurt a.M. 1980.

²⁴ Le ricerche novecentesche dell'etnologo Ernesto de Martino possono essere considerate come linee di sviluppo del progetto vichiano in quanto a partire da riti e narrazioni provenienti dalle cosiddette culture subalterne del sud d'Italia ricostruiscono forme di sapere comuni a diverse aree dell'Eurasia antica, v. Roberto EVANGELISTA, *Le civiltà mortali, ovvero dell'unità della vita umana. Un de Martino vichiano?*, in «Bollettino del centro di studi vichiani», 2014, pp. 131-164.

letteraria popolare, quella delle favole, in cui le streghe sono assimilabili ai miti deformati di cui egli riporta alla luce il senso corretto. Le favole che hanno come protagoniste le streghe²⁵ sono dunque documenti che permetterebbero di risalire a un potere sacrale femminile anteriore a quello dei padri che è stato poi cancellato o deformato fino a rendere incomprensibile il mito originario, proprio come è accaduto per i miti greci o romani su cui si sofferma l'opera vichiana²⁶.

Tuttavia Vico non può procedere a questa interpretazione e si limita a presentare queste tracce, che un pensatore meno scrupoloso o forse maggiormente ossessionato dalla coerenza del proprio sistema avrebbe certamente ommesso. Un altro caso analogo è quello dei giganti di cui Vico si occupa spiegando la loro statura spropositata con la loro natura ferina e dunque con l'assenza di una dimensione culturale umana (e dunque religiosa, politico-sociale, simbolica) e con l'erramento ferino in una terra ancora umida e ricca di esalazioni post-diluviane. Egli ricorda che i giganti erano i figli della Terra e quest'ultima è evidentemente una dea²⁷. Tuttavia egli evita accuratamente di sviluppare e di trarre le conseguenze naturali del fatto che i primi uomini che egli descrive come privi di una divinità si riconoscevano come figli di una divinità femminile identificata con la Terra.

In realtà Vico ritiene di dover fare di più per fugare il sospetto che esista un potere materno creatore di senso. In uno dei passi più sconcertanti della *Scienza nuova* egli immagina dunque a tale scopo le madri e la relazione madre-figlio nello stato ferino: “le madri abbandonando i loro figliuoli questi dovettero tratto tratto crescere senza udir voce umana nonché apprendere uman costume, onde andarono in uno stato affatto bestiale e ferino. Nel quale le madri come bestie dovettero lattare solamente i bambini e lasciargli rotolare nudi dentro le fecce loro proprie ed appena spoppati abbandonargli per sempre” (SN, 369). Coerentemente con la propria idea che le dimensioni simbolica, politica ed economica siano tutte riconducibili a un atto creativo dei *patres* (identificato con l'intuizione della prima divinità, Giove) Vico considera anche la maternità un tratto culturale che non può dunque esistere prima della creazione di una comunità umana. Lo stesso allattamento, relazione primaria di cura

²⁵ *Lo cunto de li cunti* (1636) di Giovan Battista Basile, certamente noto a Vico, si compone di cinquanta fiabe raccontate da vecchie donne in cui gli incantesimi femminili di streghe o fate sono uno dei principali ingredienti. Vi si trova tra l'altro la prima versione conosciuta della fiaba di Cenerentola. Le interpretazioni delle favole in chiave matricentrica/matriarcale hanno sottolineato come la stessa figura della strega sia una deformazione caricaturale delle sacerdotesse e dei loro riti indirizzati alla Dea madre v. Dagmar Margotsdotter-Fricke, *Die gute Mär. Mutterkunde in Märchen* (Ruesselsheim: Christel Goettert Verlag, 2008) che interpreta la fiaba nella fiaba di Hansel e Gretel l'incontro con la strega come un rito di iniziazione dei fanciulli. E' anche significativo che sia il bambino e non la bambina a essere destinato al sacrificio in continuità appunto con la tradizione matriarcale. Una magistrale analisi del femminile nella fiaba nella prospettiva della psicologia junghiana è sviluppata in Marie-Luise VON FRANZ, *Das Weibliche im Märchen*, Fellbach-Oeffingen, Bonz 1977.

²⁶ La bibliografia sulle streghe e i processi di stregoneria dal Medio Evo all'epoca moderna è molto ampia (per una selezione v. www.url.it/donnestoria/testi/recensioni/bibliostreghe.htm). Su processi di stregoneria nella regione campana si veda Giovanni ROMEO, *Magia e stregoneria a Procida. Tre storie del Sei-Settecento*, Dante&Descartes Napoli 2014.

²⁷ “Giganti” vuol dire “figliuoli della terra” (SN, 370); “Madre de' giganti dalle favole ci è narrata la Terra” e SN. 370; l'uso della maiuscola per l'iniziale di Terra indica evidentemente che Vico fa qui riferimento a una divinità.

e conferimento di senso attraverso cui, come lo stesso Dante già scrive nel *Convivio*, si trasmette l'idioma materno²⁸ diventa per le madri delle origini un peso doloroso; e l'abbandono precoce dei figli è uno dei corollari necessari di questo scenario.

Poiché la prospettiva (filo)-genetica assunta da Vico afferma l'origine simbolica degli stessi sentimenti associati a un'espressività gestuale, l'esclusione della relazione di cura, della tenerezza tra la madre e i figli, da questo scenario genetico e il concentrarsi esclusivo sulle creazioni dei padri porta a conseguenze paradossali: la tenerezza del rapporto tra genitori e figli è infatti giudicato da Vico del tutto assente nelle prime epoche ed è considerata un approdo tardo - una prospettiva dunque che appiattisce completamente la relazione madre-figli su quella padre-figli improntata alla crudeltà caratteristica degli inizi della storia. Essa sembra inoltre assimilare l'ontogenesi del linguaggio, l'apprendimento della lingua nei bambini all'origine filogenetica del linguaggio in una relazione verticale in cui si tratta appunto, anzitutto, di leggere sotto la spinta della paura i comandi di una divinità spaventosa piuttosto che di quella relazione triangolare tra soggetto adulto, soggetto bambino e mondo, in cui il primo, affettivamente coinvolto, legge e traduce le prime manifestazioni espressive del bambino riferite all'ambiente e reagisce di conseguenza sul piano pragmatico e linguistico stabilendo un'interazione simbolicamente proficua²⁹.

Non si tratta qui, sia ben chiaro, di rimproverare a Vico di non essere arrivato non diciamo agli esiti delle attuali scienze cognitive sull'ontogenesi del linguaggio, ma neppure allo scenario materno dell'origine del linguaggio infantile a cui già era giunto Dante. Si tratta invece di sottolineare che è proprio la prospettiva assunta dalla SN ciò che rende impossibile il riconoscimento di ciò che Vico certamente sapeva (la specificità e la rilevanza culturale della relazione simbolica e affettiva tra madre e figli). Fare ciò avrebbe infatti implicato l'assunzione, almeno ipotetica, di una storia anteriore alla fondazione patriarcale delle società gentili, che avrebbe coinciso proprio con la dimensione impensabile della *selva matriarcale*. Vico è certamente ambivalente riguardo a questa dimensione d'ombra, piena di sensatezza e di vitalità che considera la cura essenziale dalla barbarie della riflessione. All'anonimo e sarcastico censore della SN, dopo essersi confrontato con ciò che rende disumana la derisione suggerisce di abbandonare la comunità umana e di vagare solo nel deserto africano e ciò suggerisce almeno che in tal modo egli potrebbe riacquisire una ferinità affettiva e liberarsi di quella legata appunto a un eccessivo sviluppo della riflessione.

²⁸ Sul tema dell'allattamento in Dante in una prospettiva filosofica femminista v. Sara FORTUNA, Manuele GRAGNOLATI, 'Between Affection and Discipline: Exploring Linguistic Tensions from Dante to *Aracoeli*' in *The power of disturbance. Elsa Morante's Aracoeli*, Legenda, Oxford 2009, pp. 8-19.

²⁹ Ci riferiamo ai noti studi sull'ontogenesi del linguaggio di Tomasello e alla nozione da lui sviluppata di "attenzione condivisa" riferibile alla triangolazione adulto bambino oggetto, v. TOMASELLO, *Le origini culturali della comunicazione umana*, il Mulino Bologna 2003.

Come ha mostrato Valagussa, Vico assume una posizione paradossale secondo cui la selva, al tempo stesso, deve e non può essere pensata. Deve esserlo perché rappresenta quel limite dell'Altro da sé che la filosofia deve vedere per riconoscerne l'alterità e per capire che il tessuto simbolico da cui si è generata è fatto con altra materia rispetto a quella della razionalità. Tuttavia, proprio per questo, la selva non può, in senso stretto, essere pensata in quanto essa è appunto quell'ombra-matrice che fa da fondamento alla civiltà occidentale. Riconoscere a questa dimensione un valore simbolico autonomo, un'altra origine della civiltà, rimossa, autonoma e anteriore a quella patriarcale avrebbe significato snaturare la stessa attività filosofica, che è nata appunto dall'espunzione-rimozione (anche in senso psicoanalitico) di quella origine.

Tuttavia da buon filosofo-filologo Vico non può cancellare le tracce che vengono anzi ospitate come "rottami", frammenti isolati non ulteriormente assimilabili dal sistema vichiano. Il riferimento alle streghe, in particolare, mostra che egli era consapevole della contro-cultura femminile ancora presente alla sua epoca. Meno chiaro è se fosse consapevole di ciò che avrebbe implicato tenerne conto dal punto di vista della propria scoperta filosofica. È in ogni caso evidente che la sua opera non può percorrere quella strada, essa la indica appena (ed è già moltissimo e, potremmo persino dire, un caso unico nella filosofia moderna). Si tratta di un sentiero appena delineato e subito interrotto, che offre tuttavia alle lettrici e ai lettori la possibilità di procedere oltre, in direzioni inedite, nel nuovo spazio che la SN ha dischiuso. Sarebbe illusorio in ogni caso proporsi di illuminare in maniera completa quello spazio, ottenendo una visione senza punti oscuri. Sembra piuttosto possibile invertire l'immagine e provare a vedere, almeno per un attimo, la luce come ombra e viceversa.